

Accademia della Crusca e il vocabolario

Lionardo Salviati (umanista e letterato fiorentino)

La sua posizione era simile a quella del Varchi, travisando completamente il "bembismo" (che vedeva nella lingua toscana del '300 il modello ideale), recuperò la parlata coeva di Firenze (toscanismo) e la pose come modello accanto a quella delle tre corone e a quella di scrittori minori del '400 e del '500.

Fu l'ispiratore principale dell'accademia della crusca, tutt'oggi la più importante accademia linguistica d'Italia

Accademia della Crusca

Durante il '500 le accademie svolsero una funzione di primo piano, in quanto erano il luogo in cui si dibattevano molte questioni linguistiche.

L'Accademia della Crusca fu fondata a Firenze nel 1582 ed ebbe il merito di restituire a Firenze l'autorità linguistica.

Il contributo più rilevante della Crusca si ebbe nel 1591, quando i suoi accademici si indirizzarono verso la lessicografia decidendo di stilare un vocabolario.

Nella lista degli autori da "spogliare" (autori spogliati: testi selezionati dagli accademici per fondare, in base al loro contenuto linguistico, un vocabolario) l'accademia si basò sulle idee di Salviati, il quale ribadiva la centralità della Toscana, anche se nella lista trovavano posto autori minori e autori non toscani (Ariosto). Ne erano esclusi autori come il Tasso, che non si era piegato all'uso della lingua toscana.

Secondo Salviati e di conseguenza secondo l'accademia, autori minori potevano stare affianco dei grandi della letteratura, per meriti linguistici e non per contenuto, il quale veniva posto su un piano diverso rispetto alla forma.

Il vocabolario

Il "vocabolario degli accademici della Crusca" uscì nel 1612 stampato a Venezia.

Sul frontespizio vi era raffigurato un buratto, strumento che serviva a separare la farina dalla crusca, che simboleggiava la selezione compiuta in base al lessico.

Gli accademici quindi, in questo vocabolario, accanto al lessico delle tre corone, che ne erano la base, integrarono il lessico della lingua toscana contemporanea.

La critica più forte a questo lavoro venne da ambienti fuori dalla Toscana, ed era l'uso del fiorentino arcaico, anche se esso rappresentò per secoli, in un'Italia divisa politicamente e linguisticamente, il più forte legame interno alla comunità italiana e uno strumento indispensabile per scrivere bene in italiano.

Unità d'Italia e lingua comune

Nell'800 l'italiano era visto come una lingua "morta", cioè una lingua che si imparava sui libri e che si utilizzava solo per la letteratura e in occasioni ufficiali, ma inadatta ai rapporti quotidiani, dove era più facile usare il dialetto.

Durante il periodo dell'unificazione (anni 60 dell'800), cominciò un'aspra polemica tra Manzoni e il glottologo Ascoli.

- Manzoni: dopo una serie di riscritture del suo romanzo più famoso "I promessi sposi", mise a punto una serie di teorie linguistiche, che contribuirono a rendere la nostra lingua più viva e meno letteraria, offrendo un modello di lingua diverso da quello tradizionale, cioè purificata da latinismi, dialettismi ed espressioni arcaiche. Il suo modello ideale era il fiorentino colto, su cui sperava di poter realizzare l'unificazione linguistica (arriva a tale modello dopo aver soggiornato a Firenze a "risciacquare i panni in Arno" e aver poi messo in pratica la sua teoria compiendo l'ultima stesura dei promessi sposi 40/42). Manzoni indica anche i modi di diffusione di tale lingua:
 - Attraverso un'educazione scolastica capillare;
 - Stesura di vocabolari che riportassero parole del fiorentino coevo (coevo = quotidiano), non del toscano letterario del '300;
 - Proponeva la realizzazione di vocabolari bilingui, dove, ai vocaboli toscani, si affiancavano le parole corrispondenti agli altri dialetti d'Italia.
- Ascoli: le idee del Manzoni furono largamente contestate da Ascoli, fondatore della linguistica e dialettologia italiana. Ascoli rifiutava il modello "centralistico" di Manzoni, che metteva al centro la città di Firenze e la Toscana, infatti egli escludeva che l'italiano si potesse identificare con il fiorentino. A questo contrapponeva un modello "policentrico", in quanto l'Italia era divisa in stati diversi, con tradizioni e culture diverse, che secondo lui dovevano diventare omogenee a poco a poco, attraverso un naturale livellamento. L'unificazione linguistica non poteva, secondo Ascoli, essere ottenuta attraverso un intervento pilotato che proponesse un modello unico e rigido, ma in modo naturale conseguentemente all'estensione della cultura.

Fattori che portarono all'unificazione linguistica

1. **Esercito:** dopo il 1861 spostamento dei giovani da sud a nord, quindi necessità di farsi comprendere;
2. **Burocrazia:** per chiedere documenti bisognava scrivere in italiano;
3. **Urbanesimo:** abbandono delle campagne verso la città;
4. **Emigrazione:** necessità di saper leggere e scrivere (alfabetizzazione) per mantenere i rapporti con la propria terra di origine;
5. **Scuola elementare:** leggi come quella di Casati e Coppino, favorirono la scuola obbligatoria e gratuita con sanzioni ai genitori;
6. **Diffusione dei media:** inizialmente giornali, poi nel '900 la radio, cinema e infine TV, che non richiedevano un'alfabetizzazione, ma creavano un contatto con la lingua italiana.